

IV domenica di Avvento

LETTURE: *Mi* 5,1-4a; *Sal* 79; *Eb* 10,5-10; *Lc* 1,39-45

«Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, ci visiterà un sole che sorge dall'alto» (*Lc* 1,78). Così aveva profetato Zaccaria nel suo cantico di lode per la nascita prodigiosa del figlio Giovanni. Ora la visita di Dio si fa prossima; il suo volto si sta intessendo nel grembo di una vergine, Maria; colui che è chiamato «profeta dell'Altissimo», colui che andrà «innanzi al Signore a preparargli le strade» (*Lc* 1,76), già ne riconosce la presenza e ancora nel seno della madre, Elisabetta, esulta di gioia messianica. La liturgia della IV domenica di Avvento ci orienta ormai al cuore del mistero: Dio non solo visita il suo popolo, ma sceglie di dimorare stabilmente in mezzo ad esso. L'irruzione di Dio nella storia dell'umanità ha sempre qualcosa di inatteso e ogni visita di Dio opera una sorta di capovolgimento dei criteri e delle attese dell'uomo. E così Dio sceglie uno sconosciuto villaggio della Palestina, Betlemme, «così piccolo per essere tra i villaggi di Giuda» per rivelare «colui che deve essere il dominatore di Israele», colui che «pascerà con la forza del Signore», colui che «sarà la pace» (cfr. *Mi* 5,1-4). Lo sguardo di Dio si posa, con infinità gratuità, su una povera ragazza di Nazaret, Maria; sarà lei a dare un corpo e un volto umano all'Emmanuele. In Maria, il Figlio di Dio può dire: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato» (*Eb* 10, 5; citazione del *Sal* 40,7-9). E così, fedele al suo amore per i piccoli, Dio rivela i primi frutti della sua visita all'umanità nell'incontro tra due donne che portano nel loro grembo la vita e che si accolgono l'un l'altra riconoscendo reciprocamente ciò che Dio ha operato in ciascuna di loro. Maria ed Elisabetta, custodi del dono di Dio, diventano l'icona dell'umanità visitata dalla misericordia di Dio. Attraverso il racconto di Luca, cerchiamo allora di cogliere la qualità di questo incontro e i frutti che da esso scaturiscono.

Anzitutto dobbiamo riconoscere che l'incontro tra Maria ed Elisabetta è una esperienza della forza della parola di Dio che agisce nella vita di chi sa accoglierla. Elisabetta dirà a Maria: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (*Lc* 1,45). È questa la prima beatitudine: credere nell'efficacia della parola di Dio, poggiare la propria vita sulla fedeltà di Dio alla sua promessa come su di una roccia. È ciò che permette al Signore di vivere 'oggi' nel credente che lo ascolta. A chi proclamava la beatitudine e la gioia della maternità di Maria, Gesù risponderà proprio con questa prima e fondamentale beatitudine: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (*Lc* 11,28). Ed è per questo che Maria ed Elisabetta non possono fare altro che rileggere tutta la loro esperienza alla luce della parola di Dio che permette una comprensione profonda dei segni di cui sono protagoniste, segni in cui si riconosce l'onnipotenza di Dio. Ogni parola e ogni gesto di questo incontro portano impresso il sigillo della Scrittura, trasformandosi così nell'abbraccio tra la Prima e la Seconda Alleanza, tra la promessa e il compimento. Davvero solo la parola di Dio può permetterci di riconoscere quando il Signore ci visita e quali frutti ci porta.

Alla luce della Scrittura, allora noi possiamo cogliere più in profondità il senso di questo incontro. Esso non è solamente la commozione tra due donne per la gioia della loro maternità così straordinaria e singolare. Il saluto di Maria (*aspasmon*, termine che ritorna tre volte) provoca qualcosa di speciale: in Elisabetta che «fu colmata di *Spirito Santo*» (v. 41) e nel bambino che portava in sé, che «ha sussultato di *gioia* nel suo grembo» (v. 44). Lo *Spirito santo* e la *gioia* sono due doni tipicamente messianici, segni della presenza e dell'incontro con il Signore che visita il suo popolo, doni che Maria ha riconosciuto in sé con l'annuncio dell'angelo (cfr. 1, 28.35) e che ora comunica ad Elisabetta (quasi una eco di quella Parola da cui tutto ha avuto inizio e da cui tutto proviene). Ed è significativo che lo spazio in cui questi dono sono comunicati è l'ascolto: «appena... ebbe udito il saluto di Maria... appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi...» (vv. 41.44). È l'ascolto il luogo in cui si riconosce la presenza del Signore e in cui si accoglie la sua parola; e riconoscere la voce di Dio produce *gioia* e comunica lo *Spirito*. Ci soffermiamo allora su

questi due doni che scaturiscono dalla visita di Dio, di quel Dio portato nel grembo di Maria, come nell'arca dell'Alleanza, ad Elisabetta (che riconosce in Maria la madre del mio Signore», v. 43).

Alla presenza di Maria e alla voce del suo saluto, Elisabetta «fu colmata di Spirito Santo» (v. 42). Coi che è «piena di grazia» e sulla quale lo Spirito Santo è sceso, diventa *pneumatofora*, portatrice di Spirito, capace di comunicare ad altri lo Spirito di Dio. Ed è lo Spirito, accolto da Elisabetta attraverso l'ascolto della voce di Maria, a permettere di riconoscere la presenza di Dio in questo incontro. Sembra quasi che Luca abbia voluto anticipare la Pentecoste, che narrerà poi in *At* 2,1-4 (in cui sarà ancora presente Maria insieme agli apostoli nella camera alta: *At* 1,13-14). Elisabetta e Giovanni passano così dall'economia della legge a quella dello Spirito, quasi formando un nucleo iniziale di Chiesa.

La potenza dello Spirito Santo, comunicato da Maria, investe anche Giovanni nel grembo di sua madre e lo fa trasalire, saltare e danzare di gioia (vv. 41,44; chiara è l'allusione alla danza di Davide di fronte all'arca in *2Sam* 6,14-16). La gioia, di fatto, investe tutta la scena. È una gioia 'viscerale', profonda, che, attraverso il dono dello Spirito, sgorga dal riconoscimento di una promessa attesa da secoli e che finalmente trova il suo compimento. Ed è una gioia tanto più intensa quanto più lunga era stata l'attesa; una gioia vissuta dapprima nell'esultanza delle viscere e poi celebrata dal cuore e dalle labbra delle due donne. In questa gioia, i Padri (in particolare Origene) hanno anche voluto sottolineare l'incontro e il riconoscimento dei due figli ancora nel grembo materno: colui che cammina davanti al Messia ne riconosce la presenza e lo testimonia, lo annuncia (*euangelion*) non con la voce di chi grida nel deserto, ma con la gioia comunicativa del bambino. Giovanni prenderà coscienza di questa gioia quando dirà: «L'amico dello sposo, che è presente e lo ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena» (*Gv* 3,29).

La semplice gioia di un bambino non ancora nato e comunicata dalle labbra della madre compie il suo corso trovando spazio nel cuore di Maria. E diventa un canto, il *Magnificat*. E in esso Maria riconosce la verità di tutto ciò che Elisabetta e il suo bambino le hanno detto. Davvero il Signore l'ha visitata, l'ha riempita di Spirito Santo e di gioia: «Il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva» (1, 48).

Come Maria, il credente che ha saputo riconoscere la visita di Dio nella sua vita attraverso quella parola che ha cercato di ascoltare, custodire, mettere in pratica, diventa missionario: capace di annunciare e comunicare il dono di Dio. E il dono di Dio è la gioia nello Spirito Santo, la lieta notizia che è Gesù.